

Tiberi, M. 2017. Globalizzazione, multilateralismo e regionalismo: uno sguardo all'Europa e al Sud América. *Revista del Departamento de Ciencias Sociales, Vol. 04 N° 03*: 6-15.

GLOBALIZZAZIONE, MULTILATERALISMO E REGIONALISMO: UNO SGUARDO ALL'EUROPA E AL SUD AMERICA

Mario Tiberi

Sapienza Università di Roma

mario.tiberi@uniroma1.it

1. Sul concetto di globalizzazione

L'attuale fase dell'economia mondiale viene contraddistinta prevalentemente con il termine "globalizzazione"; da parte di molti, inoltre, si sottolinea la novità storica di questa fase e, talvolta, se ne suggerisce l'irreversibilità.

I punti sui quali si intende soffermarsi sono i seguenti:

- globalizzazione è un concetto poco utile, perché, qualitativamente, è fuorviante e quantitativamente, ambiguo, essendo numerose ed eterogenee le componenti attribuibili a tale tipo di processo;

- ammesso che si intenda utilizzarlo, si possono valutarne i limiti, constatando come esso possa risultare perlomeno inadeguato a definire come nuova l'attuale fase dell'economia mondiale, perché anche il periodo precedente la guerra 1914-18 ha presentato significativi elementi di globalizzazione;

- per il periodo, come quello appena ricordato dell'economia contemporanea, può essere più illuminante, pur rimanendo nell'ambito del linguaggio dominante, il ricorso ad altre categorie concettuali, come quelle di regionalismo e multilateralismo, in alternativa, o almeno insieme a quella di globalizzazione. Esistono, peraltro, le condizioni che consentono il rilancio del concetto di imperialismo per interpretare le vicende di allora come di oggi.

Il concetto di globalizzazione è spesso utilizzato per descrivere una realtà mondiale che, dopo la caduta della contrapposizione tra due sistemi politico-economici radicalmente diversi, viene ottimisticamente ritenuta unificata sotto il segno dell'egemonia della way of life dei paesi occidentali, dove way of life è un'espressione con la quale si intende fare riferimento ai valori fondamentali di un qualsiasi assetto istituzionale. Nel corrente uso del termine "globalizzazione" si tende, tuttavia, a sottovalutare, da un lato, l'esistenza di più

Recibido: 28.03.17

Aceptado: 05.04.17

© Tiberi, M.

www.redsocialesunlu.net

way of life nell'ambito di tali paesi e, dall'altro, la presenza tuttora molto estesa di aree del mondo, portatrici anch'esse di modelli alternativi di assetto istituzionale.

Limitando l'indagine al campo economico, va ricordato che la globalizzazione comprende un insieme di fenomeni, la cui articolazione e dinamica non possono essere correttamente racchiusi nella visione dell'operare, a livello planetario, di un'enorme "mano invisibile". Un elenco ampio, seppure non esaustivo, dei fenomeni attraverso i quali può essere colto il livello dell'internazionalizzazione è, ad esempio, il seguente: merci, servizi, investimenti di breve periodo, investimenti di lungo periodo, movimenti migratori, convergenza di prezzi e salari, integrazione monetaria.

Se si pone, dunque, a confronto l'evidenza empirica disponibile su tali fenomeni per i decenni precedenti la prima guerra mondiale (identificati, tra gli addetti ai lavori, come gli anni della Pax britannica) e quelli a noi più vicini (a loro volta contraddistinti come gli anni appartenenti all'American Century)¹ si è ragionevolmente in grado di avanzare queste considerazioni: i) la consistenza significativa dei processi di internazionalizzazione in entrambi i periodi rende discutibile l'idea di considerare come una novità storica l'andamento dell'economia mondiale negli anni recenti; ii) con riferimento al secondo periodo, in particolare, la presenza di barriere ostative, anche in forme talvolta odiose, nei confronti del libero movimento migratorio, nonché la suddivisione del mondo in distinte aree monetarie rappresentano almeno due rilevanti elementi di confutazione dell'ipotesi di una raggiunta globalizzazione².

2. Multilateralismo e regionalismo

Il confronto tra protezionismo e libero scambio ha costituito un tema di grande richiamo nella storia del pensiero economico, anche per l'importanza politica delle scelte di politica commerciale; queste sono la sintesi di motivazioni, certamente economiche, che si accompagnano, tuttavia, a quelle di carattere politico, militare, religioso, psicologico, ecc. Quando si parla di motivazioni economiche, si fa riferimento inevitabile ai protagonisti della scena internazionale, di cui occorre individuare i ruoli e, conseguentemente, una plausibile gerarchia funzionale nell'ambito dei processi di internazionalizzazione; dal punto di vista microeconomico, questi protagonisti sono le imprese multinazionali, gli investitori finanziari istituzionali, i grandi speculatori internazionali, che svolgono una funzione dominante sui mercati.

¹ Per il periodo dell'Impero britannico cfr. Tiberi M., *Uno sguardo di fine secolo all'economia mondiale*, in Acocella N., Rey G.M. e Tiberi M. (a cura di), *Saggi di politica economica in onore di Federico Caffè*, FrancoAngeli, Milano, 1999 Per gli anni recenti, invece, la documentazione è notevole; basta ricordare, ad esempio, le *Surveys* sull'economia mondiale che appaiono di tanto in tanto sull'"Economist". Il confronto di cui si parla nel testo si può trovare in Tiberi M., *Globalizzazione o imperialismo?*, "Quaderni della Sardegna", nov.-dic. 2002.

² Tra le tante letture possibili cfr. Zakaia Fareed, *The Post-American World*, Norton&Company, New York, 2008.

Possono verificarsi occasioni di conflitto, anche acuto, ad esempio, quando due o più imprese multinazionali mettono in discussione le reciproche zone di influenza. Le loro strategie, tuttavia, non sono da sole sufficienti a determinare un percorso storico senza il contributo delle istituzioni politiche, nazionali ed internazionali, che, tra l'altro, hanno il compito di definire il contesto di riferimento macroeconomico.

Naturalmente tali istituzioni non operano in una realtà asettica, ma, com'è ovvio, rispondono, sul piano sia interno sia internazionale, agli orientamenti politici dei ceti e dei paesi più forti.

Al riguardo è indubbio che il multilateralismo abbia registrato, a suo tempo, un successo con la conclusione dell'Uruguay Round che ha, rispetto al General Agreement on Tariffs and Trade (Gatt), allargato l'area degli argomenti regolati (tariffe, misure non tariffarie, proprietà intellettuale, ecc.) e rafforzato la sua struttura istituzionale con la nascita della Organizzazione mondiale per il commercio (Omc). Questo traguardo fondamentale non deve fare dimenticare i suoi limiti, relativi alla rappresentazione geografica (molti paesi non ne fanno ancora parte), a problemi importanti ancora elusi (investimenti internazionali) e al compromesso con le posizioni protezionistiche. E soprattutto si deve prendere atto che il Doha Round, lanciato dall' Omc nel 2001 con l'obiettivo di consolidare quei risultati non è ancora riuscito a concludere i suoi lavori, per l'evidente difficoltà di conciliare gli interessi divergenti di tutti i Paesi coinvolti.

Per gli investimenti diretti, in particolare, c'è stato, al contrario, il proliferare di normative nazionali, prevalentemente volte ad incoraggiare, creando condizioni più favorevoli che altrove, l'afflusso di investimenti dall'estero. Allo stesso tempo, è anche vero che, per condizionare, in qualche misura, l'autonomia decisionale delle imprese multinazionali straniere, alcuni paesi insistono per attivare modalità nuove di penetrazione del capitale straniero (joint ventures, licensing agreement, ecc.)³.

Quanto alla possibile mediazione delle posizioni multilateraliste con quelle protezionistiche si deve ricordare che uno dei filoni del confronto, già presente nel passato, tra i due opposti orientamenti in tema di politica commerciale, ha ripreso vigore negli ultimi anni; esso può essere ricondotto all'alternativa tra multilateralismo e regionalismo, essendo quest'ultimo da considerare il percorso, più realistico sul piano politico, per tradurre oggi, nella pratica, una visione mercantilista. L'interdipendenza acquisita, sia pure con intensità diversa, dai sistemi economici nazionali, toglie, infatti, credibilità all'opzione protezionistica limitata ad un solo paese.

Una delle difficoltà di comprendere la possibile evoluzione dei processi in corso nasce, peraltro, dalla constatazione che le posizioni protezionistiche sono state spesso

³ Su questo argomento, una fonte preziosa sono i *World Investment Report*, pubblicati annualmente dall'Unctad.

assunte dagli stessi paesi protagonisti dei negoziati multilaterali: per il richiamo esercitato dai legami di varia natura, che attraggono, in generale, le nazioni geograficamente vicine; per lo scetticismo diffuso sulla possibilità di concludere e tenere in vita patti con troppi contraenti; per ragioni di strategia contrattuale, che possono suggerire di muoversi su più fronti; per l'affievolirsi del ruolo dei cosiddetti paesi-guida.

Del resto la teoria economica ha offerto buoni argomenti per sostenere anche quelle posizioni: dalla considerazione classica delle industrie nascenti ai contributi più recenti a favore del regionalismo economico. L'esperienza storica, inoltre, offre esempi significativi di convalida dell'opzione protezionistica; nel XIX secolo, caratterizzato dalla supremazia economica della Gran Bretagna, per la forza delle sue industrie, della sua flotta e della sua rete di intermediazione commerciale, molti paesi, a cominciare dagli Stati Uniti e dalla Germania, hanno costruito la loro capacità competitiva al riparo dalla concorrenza britannica con robuste tariffe doganali.

Non desta sorpresa, quindi, che la solidità delle motivazioni che possono indurre ancora oggi molti paesi a scegliere la strada di qualche forma di regionalismo economico (area di libero scambio, unione doganale, mercato unico, ecc.) abbia stimolato alcuni economisti a chiedersi se, per un paese qualsiasi, possa individuarsi un possibile nesso temporale tra una fase regionalista ed una successiva di respiro multilaterale; non risulta, infatti, facilmente definibile un percorso, che possa deterministicamente condurre un paese dal regionalismo al multilateralismo.

Allo stesso tempo è diffusa la consapevolezza che sia difficile pervenire a valide indicazioni di "guida all'azione", rifacendosi a schemi teorici riguardanti essenzialmente lo scambio di merci senza tentare di arricchirli con l'inserimento, in un unico quadro analitico, dei movimenti di capitale reale e finanziario.

Malgrado questa situazione del lavoro teorico, la ricerca empirica è stata anch'essa attratta dal dibattito in corso ed ha cercato di individuare la presenza e la consistenza relativa delle tendenze sia regionaliste sia di integrazione mondiale, avendo, come aree di riferimento principale, i paesi dell'Unione Europea, della North Atlantic Free Trade Association (Nafta), dell'area asiatica più legata al Giappone. Non si può certo dimenticare la relativa brevità della storia delle istituzioni regionali più importanti, quali appunto, l'Unione europea e la Nafta, che mal si adatta, a valutazioni richiedenti, per loro natura, un orizzonte di lungo periodo; né la difficoltà tecnica di distinguere e misurare processi, come quelli di integrazione regionale e multilaterale strettamente connessi tra loro.

I risultati, riguardanti essenzialmente movimenti di merci e investimenti diretti, non consentono, comunque, di azzardare giudizi sui probabili assetti futuri; tuttavia, essi offrono buoni argomenti ai sostenitori dell'opinione che le forze di attrazione regionale manifestino una vitalità economica integratrice, tale da renderle un ostacolo non irrilevante rispetto all'attuazione di un incisivo disegno multilaterale. Si può allora ripiegare verso un

significato di globalizzazione, vista non tanto come una caratteristica ormai acquisita dall'economia mondiale, ma piuttosto come un processo manifestatosi recentemente con particolare vigore; forse è questa l'accezione comunemente condivisa e spesso accompagnata dall'atteggiamento apologetico nei confronti delle capacità del mercato capitalistico, considerato apportatore di consistenti benefici a tutti i cittadini del mondo, purché i protagonisti di tale mercato siano lasciati liberi di attivarne i meccanismi (trickle-down effect). E ciò avviene mentre diventano sempre più numerosi gli allarmi, provenienti anche dall'interno delle stesse organizzazioni internazionali, sulla necessità di correggere, in qualche modo, tali meccanismi, causa frequente, come suggerito dalla teoria economica, di consistenti "fallimenti" nella realtà concreta⁴.

La posizione di chi scrive è, peraltro, che sia piuttosto necessario riprendere la categoria di imperialismo per ritagliare, all'interno del mondo uniformato propostoci dagli apologeti della globalizzazione, la presenza differenziata di forze propulsive, frequentemente portatrici di instabilità economica e politica. E, nell'ambito di queste forze, riproporre una visione gerarchica del sistema politico-economico mondiale; così la complessa rete di rapporti internazionali, già ricordata, può essere metaforicamente affidata all'immagine di una piramide, al cui vertice si devono porre, ai tempi nostri, gli Stati Uniti così come, prima della prima guerra mondiale, fu la Gran Bretagna a coprire il ruolo di somma potenza imperiale.

Gli imperialismi, dunque, o più eufemisticamente le way of life⁵, possono anche essere più di una, magari collocate temporaneamente in una posizione diversa rispetto al vertice della piramide, ma con l'aspirazione a modificare l'esistente struttura gerarchica, dando luogo a potenziali forze squilibranti, non sempre pacificamente comprimibili.

3. L'Unione europea

Proprio nei lunghi anni, durante i quali i negoziatori dell'Uruguay Round cercavano un'intesa, le tendenze regionaliste hanno, a loro volta, conseguito due risultati importanti: l'approvazione, nel 1991, del Trattato di Asuncion, che sanciva la nascita del Mercado Común del Sur (Mercosur) e, nel 1992, del Trattato di Maastricht, col quale l'Unione europea, allora con 15 Paesi membri, rafforzava il suo impegno sovranazionale, definendo il cammino rigoroso verso l'unificazione monetaria.

⁴ Su questa tematica, cfr. Acocella N., Ciccarone G., Franzini M., Milone L.M., Pizzuti F.R., Tiberi M., *Rapporto su povertà e disuguaglianze negli anni della globalizzazione*, Edizioni Colonnese-l'ancora del mediterraneo-Pironti, Napoli, 2004.

⁵ Il termine *way of life* viene usato, di proposito, per esprimere una visione dell'imperialismo che, tenendo ferma la presenza di una volontà egemonica di un Paese nei confronti del resto del mondo come elemento caratterizzante, ne individua le determinanti in un complesso di motivazioni non esclusivamente riconducibili a quella economica. Nell'attuale quadro mondiale non si può, ad esempio, ignorare la crescente influenza della Cina.

L'Unione europea rappresenta una realtà, la cui originalità storica sta, fra l'altro, nell'acquisizione di un livello di integrazione economica e monetaria, raggiunto tra un numero così elevato di paesi, attraverso procedure democratiche; in più con una perdurante capacità di attrazione nei confronti di molti altri paesi che hanno chiesto di entrare nell'Unione⁶. Tale originalità può forse aiutare a comprendere come il processo di integrazione sia riuscito a superare i numerosi e rilevanti ostacoli che, di tanto in tanto, hanno rischiato di farlo naufragare; la convinzione dei responsabili politici di poter contare su un esteso, seppure non unanime, consenso popolare è stata, si può ritenere, determinante per l'evoluzione del progetto dei fondatori della Comunità europea nel 1957: da un lato, il desiderio di indirizzare verso un percorso di pace le rivalità tra Paesi, come quella più burrascosa tra Francia e Germania e, dall'altro, l'esigenza di organizzare un'alleanza riequilibratrice nei confronti dei Paesi del "socialismo reale".

Particolarmente laborioso è stato, appunto, l'avvio dell'euro, sancito a Maastricht che ha comportato, per i paesi firmatari, il rispetto di criteri di gestione monetaria e finanziaria così drastici da essere configurati come propri di un'economia pianificata. Si è espresso in tale scelta il predominio politico e culturale della Germania, con una decisa affermazione dell'autonomia della Banca Centrale Europea e la conseguente enfasi posta sugli obiettivi monetari, come la stabilità dei prezzi, rispetto agli obiettivi reali, come il livello di occupazione. Tale predominio è stato riproposto, non senza contrasti, nelle scelte prevalse nell'Unione per fronteggiare la recente crisi mondiale, sintetizzate dalla controversa formula dell'"austerità".

Restano da risolvere non pochi problemi istituzionali: il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo; il sovrachiante ruolo della Bce nella conduzione della politica economica e, più in generale, a livello di Unione, l'ampliamento delle questioni regolabili con voto di maggioranza, che diventerà ancora più essenziale con l'allargamento ad altri Paesi. Con l'introduzione dell'euro, l'Unione europea, seppure attualmente indebolita dalla indisponibilità di alcuni Paesi, ha acquisito un fondamentale simbolo di identificazione regionale, le cui potenzialità, non facilmente prevedibili, potrebbero essere in prospettiva straordinarie, mettendo in discussione il ruolo del dollaro come principale valuta di riserva mondiale.

Si possono in qualche modo intravedere i lineamenti di una situazione in cui grandi aree relativamente indipendenti, economicamente e politicamente, sarebbero in condizioni di esercitare la loro influenza in maniera sostanzialmente simmetrica: ci si troverebbe, in tal

⁶ Capacità che ha senza dubbio ricevuto un forte contraccolpo coll'esito del recente referendum in Gran Bretagna.

caso, nella situazione che viene descritta, da vari studiosi, in termini di struttura multipolare od oligopolistica delle relazioni internazionali⁷.

Davanti a fallimenti clamorosi nel mostrare un'identità di valori tra i Paesi membri, come sta avvenendo di fronte ai flussi migratori, si stenta, tuttavia, a considerare l'Unione europea odierna un polo imperialista, portatore di una robusta way of life, già in grado di svolgere la propria parte in queste relazioni.

4. I tentativi di integrazione regionale in America Latina

Ogni cittadino del mondo, come chi scrive, ha vissuto, con intensa partecipazione, l'evoluzione politica di questa parte geografica⁸ che, negli ultimi venti anni, ha offerto grandi speranze a chi condivide ideali di progressiva espansione della democrazia⁹.

Si assiste, quindi, con molta sofferenza agli avvenimenti che si stanno verificando, negli anni recenti, in alcuni dei Paesi che appartengono a quell'area; si può, quindi, immaginare, tuttavia, che altri scritti, presenti in questo volume, possano prendere in considerazione l'argomento, mettendo in evidenza l'eventuale influenza esercitata dall'imperialismo americano su quegli avvenimenti, a convalida di quanto sostenuto (cfr., sopra, 2).

Per quanto ci riguarda, invece, la prima osservazione che va fatta è che tutti i Paesi del Sud America sono membri sia del Fondo monetario internazionale (Fmi) sia dell'Omc, in applicazione di una scelta di multilateralismo; ciò non ha impedito che, allo stesso tempo, quasi tutti i Paesi siano coinvolti, come vedremo brevemente, in tentativi più o meno riusciti di realizzare accordi ispirati al regionalismo.

I primi tentativi sono stati fatti nella seconda metà del secolo scorso e hanno dato luogo ad aggregazioni di diversa composizione, con obiettivi differenziati ma di scarso successo: ricordo la Latin American

⁷ Cfr., ad esempio, de Grossouvre H., *Parigi, Berlino, Mosca. Geopolitica dell'indipendenza europea*, Fazi Editore, Roma, 2004.

⁸ Per le mie considerazioni considero inclusi, come parte del Sud America anche i Paesi che, pur non facendone parte geograficamente, sono in qualche modo partecipi delle vicende politiche ed economiche che lo riguardano: primi tra tutti, Messico e Paesi del Centro-America.

⁹ Semplifico, per ragioni espositive, ma a chi scrive piace molto l'affermazione del filosofo italiano Guido Calogero, quando parla delle varie democrazie, che devono esistere in un Paese per poterlo definire autenticamente democratico; Cfr. Calogero G., *Difesa del liberalsocialismo*, Atlantica, Roma, 1945.

Free Trade Association (Lafta), nel 1960 e la Latin American Integration Association (Laia), nel 1980¹⁰. Evidentemente le ragioni per stare insieme non erano così profonde da indurre i paesi membri a rinunciare a quel tanto di sovranità nazionale richiesto dall'impegno regionalista¹¹.

Il Mercosur, nato esplicitamente per seguire il modello dell'Unione europea¹², almeno per l'obiettivo economico della costruzione di un mercato unico, ha avuto un andamento altalenante, determinato dalle indecisioni sempre presenti nei Paesi membri, in primo luogo Argentina e Brasile¹³; più recentemente le evidenti difficoltà dell'Unione europea

nel tenere in piedi l'impalcatura istituzionale richiesta dall'adozione dell'euro, hanno rafforzato le posizioni dei dubbiosi sul percorso di integrazione regionale¹⁴. Neanche l'allargamento, a pieno titolo, del Venezuela nel 2012, nonché l'associazione di altri Paesi sono riusciti a ridare slancio al progetto.

Il Venezuela, del resto, ha avuto con Chavez il convinto propugnatore di un modello di integrazione, come l'Alleanza Bolivariana para los Pueblos de Nuestra América (Alba), molto diverso dal Mercosur; alcuni dei Paesi associati (Perù, Cile e Colombia), a loro volta, hanno intrapreso, contemporaneamente, e sembra con maggiore impegno, la via verso un mercato comune, parallela a quella del Mercosur, cioè l'Alleanza del Pacifico, coinvolgendo un Paese importante nord-americano come il Messico.

L'Alba, invece, nasce, come si è accennato, con un'esplicita caratterizzazione anticapitalistica, completamente autonoma, quindi, dall'obiettivo di sviluppare forme più

¹⁰ Cfr. Coffey P. (a cura di), *Latin America-Mercosur*, Kluwer Academic Publishers, Norwell, 1998.

¹¹ Un'ampia analisi delle vicende dei Paesi dell'America Latina, nel loro tormentato passaggio dalla fase del colonialismo a quella della conquista dell'indipendenza nazionale, utile a comprendere la complessità socio-economica di tale area geografica si trova in Ansaldi W., Giordano V., *América Latina, La construcción del orden*, 2 voll., Ariel, Buenos Aires, 2012.

¹² Cfr. numerosi saggi, presenti in: *Tra meridiani e paralleli: regionalismi aperti*, fascicolo di "Politica internazionale", gen.-apr. 1997, n.1-2.

¹³ Queste oscillazioni possono essere collegate, come suggerisce qualcuno, all'andamento ciclico dei sistemi economici; cfr. Ledo G., *Anagennao versus Enajenado: Hacia una nueva integración regional*, http://eldiarioexterior.com/articulo_imprimir.asp?idarticulo=4679, 18 agosto 2016. Sempre sul procedere incerto del Mercosur, cfr. Kaltenthaler K., Mora F.O., *Explaining Latin American economic integration: the case of Mercosur*, "Review of International Political Economy", 9 December 2010.

¹⁴ Assumono, quindi, un valore puramente accademico, lavori che hanno analizzato la possibilità di estendere al Mercosur l'esperienza dell'euro; cfr. Paratore Menéndez L, Zane Torija E., Panigo Tupac D., Moccero Nicolás D., " *El Mercosur : ?debe tener una moneda común?*", Edicon, Buenos Aires, 2006. Se si considerano le incertezze dei Paesi del Mercosur a quelle che caratterizzano anche i Paesi dell'Unione europea, non desta meraviglia che l'ambizioso tentativo di pervenire ad un'intesa tra le due aree regionali, iniziato nel 1999, non sia stato ancora realizzato. Cfr. Cristaldi C., *Las relaciones económicas entre el Mercosur y la Union europea*, tesi non pubblicata per la Licenciatura en Relaciones Internacionales presso la Pontificia Universidad Católica Argentina, Buenos Aires, 2012.

avanzate di funzionamento dei mercati nazionali, puntando alla creazione di un forte polo politico sud-americano, di ispirazione socialista, in grado di svolgere un proprio ruolo in un mondo multipolare; progetto ambizioso e di lunga lena, certamente messo in crisi dalla scomparsa di Chavez¹⁵.

Le incertezze strategiche che si sono manifestate in Sud America sono messe in evidenza, inoltre, dalla costituzione dell'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur), sospinta soprattutto dal Brasile e con l'adesione dei Paesi sud-americani, con compiti di coordinamento nel campo politico e della sicurezza, puntando al ridimensionamento del peso esercitato nell'area dagli Stati Uniti¹⁶.

La ricognizione condotta, seppur breve, sembra dare sostegno a quanto sostenuto precedentemente sull'inadeguatezza di una visione che consideri ormai avviato un irreversibile processo di globalizzazione. Sono certamente presenti, almeno sul piano economico, i riscontri di una diffusa internazionalizzazione delle economie dei vari Paesi, ma la complessità delle forze che si muovono nella realtà, che solo economiche non sono, deve peraltro indurci ad una maggiore cautela.

Abbiamo visto, ad esempio, come in Sud America i tentativi di realizzare anche esperienze di integrazione, più o meno ampie, incontrino grandi difficoltà. Tentativi ispirati da orientamenti di fondo diversi si muovono contemporaneamente, a volte coinvolgendo alcuni Paesi in logiche contraddittorie; altri tentativi non riescono a consolidarsi o addirittura registrano arretramenti; quello apparentemente più unificante, come l'Unasur, sembra avere perso l'entusiasmo dello stesso Brasile, che lo aveva patrocinato. Si è indotti a condividere l'opinione di chi vede non solo la globalizzazione, ma lo stesso regionalismo, almeno per un po' di tempo "impantanati"¹⁷.

5. Conclusioni

Certo, tenendo in mente il quadro complessivo di quelli che sono stati definiti i protagonisti, sia privati sia pubblici, sulla scena dell'economia internazionale, non si può negare la sopravvivenza del disegno globalizzatore, nella loro strategia e in alcuni risultati concreti (cfr., sopra, 2); se tale quadro dovesse essere, invece, considerato l'avvenuta realizzazione di un insieme di meccanismi già operanti, in maniera ormai quasi

¹⁵ Cfr. García Pérez J. A., *Dall'XI vertice dell'Alba si rafforza il processo di integrazione di Nuestra America nella prospettiva socialista*, in Vasapollo L., Martufi R. (a cura di), *Forme e problemi delle transizioni post-capitaliste del XXI secolo, Percorsi dell'Alba nel socialismo possibile*, Edizioni L'IdeAle, Castel Madama, 2014.

¹⁶ Cfr. Gardini G. L., *Adios Latin America? The rise of South America in the Western hemisphere*, dattiloscritto non pubblicato.

¹⁷ Cfr. Malamud A., Gardini G. L., *Has regionalism peaked? The Latin American quagmire and its lessons*, "The International Spectator", March 2012, no. 1.

irrefrenabile, a livello mondiale, come l'uso indifferenziato del termine globalizzazione tende a suggerire, si tratterebbe di una valutazione perlomeno prematura.

L'attuale impasto, nel quale coesistono, sul piano economico, componenti microeconomiche, talora di grandissimo spessore, con forze integratrici, magari deboli o conniventi, degli organismi nazionali e sovranazionali, che perseguono, tuttavia, assetti difficilmente armonizzabili tra loro, non è certamente configurabile, in modo convincente, come un sicuro cammino verso la globalizzazione.

Quale possa essere il prodotto che emergerà dal continuo rimaneggiamento di tale impasto non è facilmente prevedibile, e la consuetudine con antiche letture suggerisce di resistere alla tentazione di azzardare la definizione di scenari futuri. In un suo intervento alla Royal Statistical Society all'inizio del 1914, Paish, studioso di primo ordine degli investimenti internazionali della Gran Bretagna, diceva: "Le cifre mostrano che i due paesi potrebbero divenire ricchi insieme, e che la crescente prosperità della Germania non ha significato minore, ma maggiore prosperità per l'Inghilterra; e che esattamente allo stesso modo la crescita della prosperità dell'Inghilterra ha comportato maggiore e non minore ricchezza per la Germania. Una volta che il mondo abbia compreso che tutti potremmo crescere prosperi insieme, allora le rivalità internazionali, che a volte hanno per sbocco la guerra, potrebbero più verosimilmente sparire"¹⁸.

Sappiamo come le cose siano andate a finire allora, quando la prima cosiddetta globalizzazione si è arrestata con la prima guerra mondiale; per la verità, anche la fase immediatamente successiva, quella della globalizzazione smarrita, si è conclusa, all'inizio degli anni quaranta, con un altro conflitto mondiale. C'è da sperare che l'attuale fase possa avere soluzioni diverse.

¹⁸ Cfr. Paish G., *Discussion on* Crammond E., *The economic relations of German and British Empires*, "Journal of the Royal Statistical Society", vol. LXXVII, part VIII, July, p.811.